

Per Fulvio Papi. *In memoriam*

di *Silvana Borutti*

Prendo la parola qui, sapendo di condividere il sentimento di tutti: non vorremmo parlare di lui, ma parlare *a lui*.

Per questo ho pensato che tutti i messaggi e le telefonate delle sue allieve e dei suoi allievi che sto ricevendo in questi giorni (messaggi che parlano con gratitudine di un professore straordinario e nello stesso tempo profondamente umano) fossero rivolti a me come allieva, e mi chiedessero di dire qualcosa del Maestro e del suo magistero, dell'enigma dell'esperienza che ciascuno ha fatto con lui.

Fulvio Papi è stato radicalmente un Maestro. Mi sono spesso chiesta quali fossero i tratti più vivi e riconoscibili del suo magistero.

Ho imparato da Fulvio che un maestro è qualcuno che esercita il magistero in *un'alchimia di vicinanza e distanza*.

Che il magistero avvenga nella vicinanza e insieme distanza tra maestro e allievo, è cosa di cui ci accorgemmo subito, noi allievi del secondo anno di Filosofia nell'Anno Accademico 1965/66.

Noi ragazzi sapevamo che il nuovo Professore, quel signore alto e con dei magnifici occhi azzurri, veniva da un'altra storia: veniva dalla vicedirezione dell'Avanti! a Roma. Il Professore non sapeva solo emozionarci con belle lezioni, ma aveva ricoperto ruoli rilevanti nella vita pubblica; sapevamo che aveva un pensiero e un impegno politico e una preoccupazione civile; il Professore veniva da altrove, veniva da quella che nei suoi scritti autobiografici avrebbe poi definito una "lunga fedeltà" agli ideali e ai valori del socialismo e dell'antifascismo. A poco a poco cominciavamo a capire che c'era un legame tra la sua concezione dell'esistenza come adesione a un compito morale, e la sua idea della responsabilità pubblica della filosofia.

Credo che questi aspetti fossero importanti nel dettare lo stile del suo magistero, uno stile distaccato e insieme sempre attento agli sguardi degli allievi: era uno stile teso a insegnare loro l'autonomia, a lasciarli liberi, e anche liberi di sbagliare. Aveva una particolare sapienza nel darsi e nel sottrarsi, per portare gli allievi alla scelta di un proprio percorso di pensiero.

È del resto un fatto che Fulvio Papi ha avuto una scuola numerosa, ma i suoi allievi non l'hanno imitato: avrebbero finito così per indebolire il pensiero del maestro, come succede spesso nelle scuole; hanno invece seguito ciascuno una propria strada. E ciascuno ne ha interiorizzato a modo suo l'insegnamento.

L'altro elemento rilevante che riconosco nella sua opera educativa è il valore da lui dato al *tempo* della formazione. Ci insegnava a liberarci dall'affanno delle accelerazioni artificiali, delle “full immersion”, e ci incoraggiava a *prenderci* il tempo della comprensione e della formazione, della *Bildung*, cioè della formazione intesa come progetto che si forma *nel* tempo e che dà forma *al* tempo. Del resto, con un altro maestro, Mario Vegetti, avevamo letto nel *Fedro* di Platone la faccenda dei “giardini di Adone”, che sprecano i semi in una fioritura velocissima, nella stagione sbagliata.

E poi il magistero di Fulvio aveva un altro carattere peculiare: lo chiamerei un pensiero largo, diffusivo, aperto, che coniugava il rigore neokantiano con la cura della realtà. Ci insegnava che la filosofia teorica non parla direttamente delle cose, ma della loro traduzione in un mondo simbolico condivisibile; e che la filosofia non è mai mera narrazione, ma una forma di pensiero che deve entrare in relazione con ciò che chiamiamo realtà. «Filosofia è quello che noi riusciamo a far accadere nel mondo», così gli aveva detto Riccardo Lombardi.

È per questo aspetto del suo insegnamento che è riuscito a costruire a Pavia, dagli anni Settanta del Novecento ai primi anni del Duemila, l'atmosfera irripetibile della *comunità di pensiero* e del *dialogo* tra i saperi.

Negli anni iniziali del suo insegnamento ci portò prima i suoi raffinati studi rinascimentali, poi le prime avventure di pensiero della filosofia analitica, una vera primizia, e poi ancora ci aprì la mente al continente degli studi antropologici e a Lévi-Strauss, e ci iniziò allo studio scientifico della lingua di Marx; ci avvinse con lezioni indimenticabili sulla *Fenomenologia dello spirito* e la *Scienza della logica* di Hegel, e poi con le lezioni su Husserl, Heidegger, Nietzsche, fino al suo straordinario corso sulla morte (di cui conservo una copia degli appunti autografi).

Intanto fioriva la stagione più felice della filosofia a Pavia. L'insegnamento in aula si accompagnava a un'atmosfera irripetibile di dialogo;

Fulvio ci accompagnava a discutere del marxismo critico con gli economisti; dell'antipsichiatria con psichiatri, neurologi di ispirazione fenomenologica, psicoanalisti; dell'antropologia con antropologi che erano stati sul campo.

Un grande incontro di linguaggi in cui, con la partecipazione e con le letture, ci prendevamo il tempo di *divenire con* il maestro e con i maestri: e con Papi allora c'erano Mario Vegetti, Franco Alessio, Franz Brunetti, e poi Fiorella De Michelis, Egle Becchi, Silvia Vegetti – una bella comunità di pensiero.

Il rigore documentario e filologico degli storici si confrontava con le interpretazioni teoretiche (con le intemperanze teoretiche degli allievi di Fulvio, pensava in segreto Vegetti).

E noi allievi ci nutrivamo di questo lavoro in comune, pubblico, della filosofia, e ci convincevamo che la filosofia è compito morale (un compito etico, preferiva dire Vegetti), è compito morale e responsabilità nei confronti delle forme di senso contemporanee.

Intanto Fulvio coinvolgeva i suoi allievi in imprese collettive, come il *Dizionario Marx Engels*, i saggi pionieristici sulle scienze umane, e le riviste, *Materiali Filosofici* e *Oltrecorrente*.

Noi allievi lo seguivamo anche nella sua attività di intellettuale pubblico; e con questa espressione, “intellettuale pubblico”, intendo riferirmi sia al suo stile di pensiero che ho definito “diffusivo”, cioè aperto e contaminato con altri saperi, sia alla sua idea di una filosofia che alimenti la conversazione civile, ma – e qui sottolineo – una filosofia che si sottragga alla messa in scena e al palcoscenico.

Una filosofia come apertura ai saperi che configurano mondi di senso, e insieme apertura alla città.

È così che Fulvio ha animato con il suo segno autorevole istituzioni come la Fondazione Corrente e la Casa della Cultura, ha sostenuto il Vidas, interpretando i tratti migliori della Milano progressista e capace di pensiero.

Mentre quella stagione della filosofia pavese si avviava alla fine, noi allievi abbiamo continuato a leggerlo e a parlare con lui.

Negli ultimi trent'anni, Fulvio ha scritto testi fondamentali su temi filosofici classici, come l'ontologia e il tempo, ma ha anche dato un vigoroso contributo al rinnovamento del repertorio tematico della filosofia teorica, *sia* aprendo a ventaglio la filosofia ai linguaggi creativi (poesia, letteratura, arte, architettura), *sia* dedicando molti saggi al “fare filosofico”, un fare che Fulvio intende come una scrittura che è inserita nell'orizzonte contingente di un'epoca, ma che tenta di ricomporre la sordità e l'opacità dell'esperienza in mondi di senso.

Ho cercato di raccontare la ricchezza di una vita: ma non mi basta. Vorrei poter restituire un punto di luce, una vibrazione di senso in cui si mostri lo stile della ricerca e del magistero di Papi. Penso di poterlo trovare, questo

punctum, nell'incontro tra il pensiero della morte *nella teoria*, e lo scavo nella memoria *nella scrittura*.

Nelle sue lezioni su Hegel, Papi ha teorizzato il pensiero della morte come ingresso nel regno del pensiero. I ricordi più emozionanti di noi allievi sono legati alle lezioni sulla *Fenomenologia dello spirito*; in particolare, al suo commento di un passo della Prefazione, che espone il concetto di *Herrschaft*, signoria:

«Quella che sopporta la morte e in essa si mantiene, è la vita dello spirito. Esso guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nell'assoluta devastazione [...] lo spirito è questa forza sol perché sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi (*verweilen*) presso di lui».

Papi ci spiegava che il Signore (*Herr*) di cui parla Hegel è lo spirito che sta saldo presso la morte, è la Signoria spirituale che è capace di sostenere lo sguardo sul nulla assoluto; ci diceva che lo spirito è ciò che sa portare quello che si sa e che si è all'altezza della morte. Imparavamo che il pensiero della morte è l'ingresso nel regno dello spirito, o del simbolico.

Credo che ripensasse a questo passo di Hegel, quando commentava così la perdita del suo carissimo allievo Ugo Fabietti:

«E poi, quando ho perduto Ugo, il suo sorriso affettuoso, la sua parola sapiente e amica, ho dovuto fare l'esperienza di quel vuoto definitivo che, nella teoria, ho sempre opposto all'elaborazione freudiana del lutto».

Un vuoto definitivo, inelaborabile: ma inelaborabile *nella teoria*, egli ci dice.

Voglio pensare che a questo vuoto Papi abbia risposto con la scrittura dei suoi testi autobiografici e narrativi, in uno scavo memoriale sistematico che è durato trent'anni. Testi in cui la scrittura scaturisce dalla fedeltà alle qualità plurali e contingenti del tempo, come forma di memoria e di conservazione, e come rigenerazione del proprio mondo interno. In questo esercizio di memoria, Papi rivisita il passato per essene rivisitato: sa, come ci ha insegnato Walter Benjamin, che gli eventi non sono semplici accadimenti, ma il loro ritorno

sotto il segno della possibilità nell'iscrizione memoriale, che apre fratture nel tempo; ma Papi cerca ostinatamente di ricomporre queste fratture nella lunga fedeltà all'idea che ha animato la sua vita.

Ecco allora due serie di racconti che sono *libri della memoria*.

Da una parte, Papi racconta la formazione silente della sua lunga fedeltà ideale e politica attraverso esperienze che sono momenti intensi di educazione simbolica. Comincia a scriverne alla fine degli anni Novanta, ma possiamo riferirci agli ultimi scritti pubblicati: *Per andare dove. 1934-1949* (2020) racconta del bimbo che è stato; *Figli del tempo. Eravamo studenti impegnati (1950-1952)* (2021) racconta del giovane universitario impegnato a riconoscere occasioni per la costruzione di sé; in *Timidi eroi. Tre racconti di un'altra era* (2020) si racconta raccontando altri: racconta dell'adolescente che fiancheggiava idealmente le lotte partigiane e si riappropriava della parola "libertà", del giovane universitario impegnato a riconoscere occasioni per la costruzione di sé.

Dall'altra parte, in altri libri racconta, attraverso occasioni e figure esemplari (Antonio Banfi, Ernesto Treccani, Vittorio Sereni, Enzo Paci, Carlo Sini, Cesare Musatti, Riccardo Lombardi, Antonia Pozzi ...: un mondo da non dimenticare), le vicende di uno spazio-tempo della cultura italiana, a cui Fulvio prestava lo specchio della propria memoria: *Gli amati dintorni. Filosofia, arte, politica negli specchi della memoria* (2001), *La memoria ostinata* (2005).

Il progetto di custodire la memoria come lavoro riparatore che vuole portarsi all'altezza della morte.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

